

*Demian Loki*  
***Una puntata sicura***

*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

© 2013 Demian Loki. Tutti i diritti riservati.

*Editing: Gianluca Turconi*

*Fonte dell'e-book: <http://www.lettrefantastiche.com/>*

## *Una puntata sicura*

Era stato così facile connettere i vari punti, una volta che aveva ottenuto gli indizi giusti.

I celebri antropologi Ioan Couliano e Otis Redman erano stati eliminati perché avevano scoperto una cosa arcana e orribile.

Ambedue gli studiosi di mitologie avevano trovato similitudini in tre diversi continenti su una particolare tipologia di spirito e avevano identificato residui di una tradizione esoterica che lo riguardava.

Erano partiti dagli gnomi anglosassoni su cui Nathaniel Hawthorne aveva progettato un racconto mai compiuto, “Il passo ancestrale”, riferito a creature che lasciavano impronte insanguinate.

Couliano aveva trovato creature analoghe nel folclore australiano, i Mrart, e in spiriti delle isole Banks che si avvicinavano emettendo il suono di tombe grattate.

Redman si era imbattuto in figure simili in Sud America.

Ecco, questo era il genere di stronzate che Jeremy Wright era costretto a sentire da Marcus Kurtz quando si recava da lui nel suo seminterrato, a bere *advokaat* di dubbia qualità, ma alta gradazione alcolica, e a sballarsi con qualunque sostanza avesse qualità psichedeliche degne di nota.

Passaporto australiano e voglia di vivere tutta europea, Wright era un artista dell'intrattenimento *à la carte*, più volgarmente un semplice pianista da bar, e ne aveva conosciuti di tipi strani durante il suo lavoro, ma mai qualcuno che si avvicinasse

all'alienazione di Kurtz.

Lo aveva incontrato in un coffee shop di Amsterdam e non è necessario soffermarsi sul fatto che entrambi non fossero là per il caffè, ma per il resto. Le droghe leggere legali, tanto per iniziare, e a incontrare gli spacciatori di quelle pesanti, per continuare.

Avevano avuto quello in comune, in principio, ed era stato sufficiente per attaccare discorso.

Kurtz era anziano, sui cinquant'anni a sentire lui, abbondantemente al di là dei sessanta secondo il giudizio di Wright e le rughe profonde incavate nella faccia di quell'uomo strambo. Aveva la fisionomia dello scienziato pazzo: capelli bianchi lunghi e spettinati, occhi verdi sgranati, lucidi e maniacali.

Indossava sempre cappelli di fogge assurde e cravatte dai colori che parevano tratti da un viaggio fatto fumando *skunk* presa scontata al coffee shop, sopra abiti lisi e stropicciati.

Gli aveva detto di essere un paleontologo o un ex archeologo, roba del genere insomma, e lo aveva invitato nel seminterato dove abitava, ingombro di rettili chiusi in bottiglie di formalina e appunti sparpagliati.

I rettili davano un tocco *kitsch* al mobilio povero, gli appunti coprivano solo l'immondizia che non gettava molto spesso fuori quelle quattro mura.

Kurtz si vantava di aver collaborato coi maggiori studiosi del secolo e di aver fatto scoperte grandiose, anni prima, senza però specificare in quale branca della scienza o giustificare il fatto che l'unica ragione per cui la sua faccia era conosciuta alla *Universiteit van Amsterdam* fosse perché spacciava acidi agli studenti.

Ormai la mente di Kurtz scivolava nel vuoto, come se non ci fosse attrito.

Esaurimento nervoso, vita barbonesca, droghe e isolamento avevano creato un derelitto farfugliante e Wright aveva finito

con l'innamorarsi delle sue favole oscure che non lesinava a condividere.

Gli aveva raccontato che gli spiriti dalle orme di sangue si chiamavano in realtà Primi Occulti, e la loro venuta aveva contaminato molte tradizioni popolari e mistiche.

– Venuta? – si era informato Wright la prima volta che aveva sentito quel passaggio.

– Cristo, sì! – gli aveva sbattuto in faccia Kurtz. – Solo scienziatucoli cagasotto possono pensare che leggende diffuse ai lati opposti del globo nascano da radici comuni dei popoli o da un supposto inconscio collettivo.

– La verità invece sarebbe...? – Wright aveva mulinato la mano per chiedere di completare la frase.

– Cazzo, non hai proprio un briciolo di intuito logico... La verità è che queste leggende nascono da contatti realmente avvenuti, da incontri che hanno lasciato nei *superstiti* un incancellabile terrore sacro.

E il vecchio aveva lasciato cadere il discorso, pur facendo sospettare che ne sapesse di più e che avesse anche voglia di parlarne, un giorno o l'altro, tra uno spinello e un bicchiere di acquavite. Questo attraeva Wright o, almeno, lo aiutava a distrarsi dai suoi guai.

Infatti, Jerry Wright ne aveva molti di guai. E belli tosti.

Di quelli che si appiccicano addosso senza neppure accorgersene e che di solito vengono risolti da qualcuno che ti piantava una pallottola in testa o sceglieva la tua gola come banco di prova per l'affilatura del suo coltello.

I suoi guai erano la prima cosa che gli veniva in mente appena si svegliava e guardava dalla finestra le case policrome nel porto di Amsterdam, i tetti che scintillavano come scaglie di pesci esotici. Ed erano l'ultima che gli usciva dalla testa, quando si lasciava cadere a notte fonda sul letto sfatto, le cui len-

zuola sapevano sempre di sudore e sesso non protetto.

Immaneabilmente, si ripeteva che era chiuso in una cripta piena di merda.

– Heleen, Heleen, Heleen, hai visto in che situazione mi hai cacciato? – si disse quella mattina, fissando la porta del suo appartamento che, contro ogni aspettativa, ancora nessuno aveva sfondato a calci per recapitargli la pallottola che sapeva meritarsi.

Quando le prime due cose che si notano in una donna sono i suoi profondi occhi verdi e le conturbanti tette naturali da coppa E di reggiseno, si dovrebbe capire al volo che si finirà col cuore spezzato e il culo alla mercé di gente poco raccomandabile. Ma Wright aveva finto di non saperlo, si era lasciato irretire in quel rapporto con Heleen che per lui era molto più di qualche buona scopata.

Già, per lui.

Per Heleen era una faccenda diversa, Wright l’aveva scoperto in ritardo.

Probabilmente si era già scordata di lui, perché l’addetta ai tavoli, farsi chiamare cameriera in un night di classe non era chic, era facilitata a trovare uomini per sostituire un balordo come lui.

Uno che si occupava di pestare tasti di pianoforte per favorire approcci, per dare l’illusione di un ambiente sentimentale.

Uno che vestiva come i detective anni ’40, con trench e bor-salino, che quel poco che guadagnava lo spendeva in droga, alcol e corse dei cavalli.

E proprio la vicinanza delle sue grandi passioni, Heleen e i cavalli, aveva partorito la sua Grande Idea Attirasoldi.

– Ti ricordi di Robert? – aveva buttato là un giorno Heleen, mentre si lasciava ammirare coperta solo per metà da un lenzuolo.

– Certamente – aveva risposto lui. – È il tizio che ti mangia

con gli occhi ogni volta che entra nel locale.

– Non essere sciocco.

– È la sacrosanta verità.

– Be', è il figlio di un allibratore – aveva subito divagato lei.

– Informazione interessante...

Si era tirata a sedere sul letto appoggiando la schiena alla spalliera. – Più che interessante. Mi ha parlato di una puntata sicura all'ippodromo di Duindigt.

In quel momento Wright non aveva voluto sapere *come* lei avesse ottenuto quell'informazione. A letto con Robert, gli disse una vocina da un ripostiglio in fondo al suo cervello che non arrivò mai al suo io cosciente. Si limitò a rispondere: – L'Aia è lontana, per andarci a scommettere.

– Non se sai chi vincerà. Il cavallo è dato tre a uno, non desterà sospetti.

Si erano scambiati uno sguardo d'intesa. Conoscere il risultato di una corsa truccata era come vincere alla lotteria. Dopo un calcolo veloce, Wright aveva detto: – Anche volendo, ora non posso mettere insieme più di duemila euro. Sono pochi, per rischiare.

– Non c'è problema – lo aveva rassicurato Heleen. – Robert ti può presentare suo padre. Siete connazionali e sono sicura che ti farà credito per la cifra che gli chiederai.

E l'aveva presentato davvero al suo compatriota, Lachlan O'Neal, quella sera stessa.

Era un tasmaniano di origini irlandesi dai modi affabili che sapeva sfoderare due occhi feroci e un caratteraccio degno del Diavolo della sua isola natia, se qualcosa non andava per il verso voluto da lui. Ma cosa mai sarebbe potuto andare male, si era detto Wright, in una puntata sicura, addirittura organizzata in famiglia.

Così si era ritrovato con centomila euro di debito e una giocata all'ippodromo di Duindigt.

La domenica precedente, *Suzee Belle*, la cavalla data tre a uno, aveva corso come se avessero drogato tutti i suoi ascendenti fino alla decima generazione e aveva vinto alla grande.

Trecentomila euro puliti la domenica sera, la polizia olandese alla porta il lunedì mattina.

Avevano saputo della corsa truccata e avevano gettato la rete per prendere pesci piccoli e grandi. Wright era tra i piccoli.

Un'ora di interrogatorio davanti a un investigatore dell'antifrode era stata sufficiente a far nascere in lui la Grande Idea Scampaprigione.

Aveva due pesci grossi da scambiare con la propria libertà e non ci aveva pensato due volte a farlo.

Purtroppo aveva commesso un primo madornale errore di valutazione. Non si diventa uno squalo delle dimensioni di Lachlan O'Neal se non si hanno agganci sufficienti a tenerti fuori di galera per una semplice accusa di frode.

Il secondo errore fu non considerare che quel tasmaniano, a cui doveva centomila euro e aveva mandato in prigione il figlio, possedeva due qualità che si combinavano in maniera pericolosa: la pazienza e la metodicità. O'Neal lo avrebbe cercato in qualsiasi fottuto buco in cui si fosse nascosto al mondo, fino alla fine dei tempi. Di sicuro non per fare due chiacchiere.

– ...E questa è tutta la storia – terminò di dire a Kurtz, seduto sulla sua lercia poltrona preferita nel suo puzzolente seminterrato. – Mi serve un posto dove nascondermi e ho pensato a te.

– Hai fatto bene, garantito. Vuoi qualcosa, amico?

– Canne, pillole, cocaina o qualsiasi altra merda che mi accenda fanali lampeggianti in testa, rendendo credibile la favola che tutto si risolverà presto per il meglio.

– Ho quello che fa al caso tuo – Kurtz frugò in una credenza tarlata per forse un minuto buono, prima di scovare il tesoro. – Eccolo!

Tenne alto nel palmo della mano il più gigantesco fungo allucinogeno che Wright avesse mai visto.

– Si fuma? – domandò lui, curioso.

– Si fuma, si mangia, si polverizza e si sniffa... Si fa quel che si vuole, gli effetti sono sempre grandiosi.

E ci andarono giù pesanti con quel fungo, come mai prima. Il mondo divenne più roseo in breve tempo.

– Se vuoi le Risposte, avrai le spaventose risposte! – iniziò a declamare Kurtz, in posa da Amleto, lisciandosi la barba caprina color ferro. – Se vuoi la verità, saprai la fottuta e diabolica verità!

– Diabolica verità! – ripeté Wright, ridendosela come un deficiente. Il fungo era qualcosa di fenomenale.

– Sì, la verità. I Primi Occulti sono detti anche Teratomi che in greco vuol dire mostri, perché sono alla base delle leggende di numerose creature innaturali. Il suono che emettono avvicinandosi alla vittima, il rumore che fanno grattando una lapide, viene emesso per ragioni simboliche. Hanno causato l'estinzione dei dinosauri, cibandosene.

– Bistecche enormi!

Kurtz non diede peso alla sua battuta e proseguì: – Provengono da Andromeda. E ti ricordo il mito greco che vede la principessa Andromeda offerta a un drago marino. Ci sono dei passaggi al loro mondo, uno in questa città.

– Qui? – Gli effetti dell'allucinogeno abatterono l'umore di Wright, senza una vera ragione.

– Vedo che non ridi più, Jerry. Fai bene, poiché queste storie sono reali, essi esistono e a volte fanno un giro nel porcaio umano...

Wright osservò con occhi spalancati le lucertole imbottigliate, di diversa grandezza, su mensole sparpagliate. Il seminterrato era dominato dalla luce ambrata delle candele, Kurtz non aveva elettricità. Gli rimase impressa la pacata sicurezza con

cui il vecchio parlava, appoggiato allo schienale della sedia, gli occhi velati, lucenti.

Continuò dicendo che molti non volevano che si sapesse come contattare i Teratomi o tramavano per appropriarsene. Ecco perché erano stati eliminati alcuni studiosi che si erano avvicinati all'enigma.

I mandanti erano gente tipo un certo Pein, un antiquario milionario, che non voleva che nessun altro scoprisse il segreto, perché era intenzionato a servirsene per ragioni politiche, la creazione di un nuovo ordine mondiale, il suo.

Dopo essersi legato i lunghi capelli in una coda con un elastico, Kurtz parlò usando termini scientifici, citazioni classiche e una gesticolazione da vero docente universitario. O un erudito fallito, se si preferiva.

– I Teratomi mietono vittime... – disse, le palpebre spalancate a mostrare occhi lucidi come biglie. – Taluni spariscono in luoghi strani... Ci sono stati casi di sparizioni marine o di massa, come la *Mary Celeste* e il reggimento di soldati turchi svaniti nella Grande Guerra. *Loro* si cibano e si riproducono.

– A chi non piace scopare? – commentò acido Wright, ormai cullato dalla voce melliflua di Kurtz.

– Ci sono stati anche casi di cronaca nera nel presente – alluse il vecchio, per poi tacere, restando assorto. Oppure perso in qualche palude creata dal fungo psylocibe che aveva assunto.

Kurtz sonnecchiò, raggomitolato negli abiti informi e strappati, e al risveglio si rimise a parlare, dottorale e pazzesco, interrompendosi di rado per bere o fumare erba.

Funghi più erba, delirio assicurato.

– Io so come richiamarli – rivelò a quel punto, ma rimase sul vago, senza proseguire.

Tuttavia Wright si era già smarrito in sogni su come liberarsi di O'Neal, invece di marcire in quel seminterrato vomitevole, mangiando carne in scatola e andando alle docce pubbliche

per lavarsi.

Quel poco che gli era restato in tasca dopo l'affare *Suzee Belle* e la visita della polizia se l'era speso in droghe. In un inaspettato secondo di lucidità, si rese conto di essere vicino allo *sbadabang* terminale.

Avrebbe sbattuto in maniera spettacolare e non ci avrebbe rimesso solo i denti.

Allora tornò ad ascoltare il suo delirante amico, ammalato dai racconti che intesseva, con la sua voce roca e cantilenante.

Ascoltò le sue elaborate strutture, sentendosi entrare nell'avidità bocca spalancata di una caverna nebbiosa. Quando il fastidio causato dal fungo e dalle prospettive per il suo futuro fu troppo, Wright annunciò con enfasi:

– Vado a pisciare.

Avrebbe potuto farlo contro qualunque muro della strada appena fuori la tana di Kurtz, invece camminò, non seppe nemmeno lui per quanto e verso dove, accarezzato dall'aria fresca della sera. Finì nel *Rossebuurt* di Walleetjes, uno dei quartieri a luci rosse di Amsterdam, quasi per caso.

Si imbatté in molta carne femminile messa in vetrina a modico prezzo e nel brutto muso di Erik De Zwart che aveva una pessima reputazione e un contratto a suo nome pagato da Lachlan O'Neal.

Cavò di tasca la pistola prima ancora che Wright potesse razionalizzare chi avesse davanti dall'altra parte della strada. De Zwart gli sparò contro per uccidere, così lui ne dedusse che O'Neal non fosse interessato al recupero dei centomila euro.

Non seppe come, ma Wright si salvò zigzagando nei vicoli, mentre le pallottole infrangevano vetrine di prostitute e azzoppavano due passanti.

Correndo a perdifiato seminò il suo inseguitore. Dovette tornare indietro da Kurtz, l'unico luogo sicuro dove nascondersi.

Ansimando e continuando a guardarsi alle spalle, raggiunse

il casermone periferico. Scese le scale verso il seminterrato, agitatissimo, e gli raccontò l'accaduto.

– Quelli mi vogliono morto, non gli frega d'altro – si sfogò con Kurtz.

– Quelli... Sono *loro*, i Teratomi...

– Piantala con queste storie! – gli ricacciò indietro Wright.

– Loro, loro, loro... Sono loro...

Mentre lo ascoltava, Wright notò che il vecchio era totalmente alterato, sull'orlo di un attacco isterico.

Aveva le pupille talmente dilatate da inglobare tutto il bianco, le mani scosse da un tremito, la mandibola allentata e un tic nervoso ai tendini del collo.

– Gesù, non sarai in overdose? – si domandò vedendolo in quello stato.

Ma nulla avrebbe potuto fargli immaginare la folle risposta del vecchio.

Kurtz si portò le mani alle tempie, imprecaando con voce acuta, e si diresse verso un armadio. Lo aprì e ne tirò fuori un fucile da caccia, con una buona scorta di cartucce.

Per poco Wright non se la fece addosso.

Rimase a guardarlo atterrito, mentre la paura gli rosicchiava le viscere, come uno sciacallo. Il vecchio urlò stridulo che non si sarebbe fatto prendere e caricò l'arma, che produsse uno scatto secco e sinistro.

Imprecò nella lingua nordica in cui era nato e andò verso la porta. Uscì e salì rapidamente la scalinata scrostata che portava in strada.

Wright si precipitò alla finestra per dare un'occhiata, per quel poco che si vedeva.

– Oh, merda! – gli scappò di bocca quando vide Kurtz puntare il fucile su una coppia di ignari passanti.

Due colpi, grida disperate dalla strada, i primi cadaveri.

Wright rimase immobile, inanimato, incapace di qualunque

azione razionale.

Altre voci indistinte, rabbiose, mischiate a grida di donna. Nuovi colpi di fucile.

Poi udì distintamente passi che ridiscendevano la scala.

Kurtz riapparve, pallido, lo sguardo smarrito.

– Ora l'avranno capita che io non mi farò prendere, sono un osso duro. – Camminò per la stanza nervosamente, il calcio del fucile appoggiato su una spalla, la canna stretta nella mano destra. – Ma devo sparire anch'io, senza lasciare tracce, per colpa di Ferdinand Pein!

Guardò Wright che a sua volta fissò inorridito i suoi occhi pieni di follia.

Era ripieno di funghi allucinogeni, la sua storia lo aveva suggestionato, chissà quante persone aveva colpito e ammazzato per strada.

Kurtz imbracciò di nuovo il fucile e Wright sentì la forza abbandonare le sue gambe. Si afflosciò sulla poltrona, pronto a beccarsi in piena faccia la famosa pallottola che si aspettava da giorni.

Invece quel vecchio pazzo gli regalò l'ennesima divagazione: – Prima però devo lasciare un discepolo che manterrà il Tenebrarum, l'orrendo segreto... Sei l'unico che può riceverlo, nonostante tu sia un individuo gretto e ignorante... – Kurtz tossì violentemente, poi fece errare lo sguardo sul soffitto pieno di ragnatele. – Per chiamarli, prendi quattro delle lucertole più grosse, nelle bottiglie di formaldeide. Mettile ai lati di un Quadrato del Sole disegnato col sangue di un credente sacrificato e brucia l'incenso di cui ti ho scritto la ricetta nel quadernetto di pelle che ho lasciato sulla mensola.

La indicò.

Alla fine Kurtz si guardò alle spalle, trasalendo.

– Sono qui... – si spaventò. – Li vedi?

Wright sbirciò giù per paura di beccarsi una fucilata che per

sincera curiosità. – Non ce nessuno là dietro, Kurtz.

– Ci sono... Li vedo! Li vedo!

Si infilò la canna del fucile in bocca e con le sue braccia smisurate raggiunse il grilletto. Una vena sulla sua tempia pulsò fortemente.

– Non mi avranno – bofonchiò, sbavando sulla canna.

Arrivò uno sparo, come una scossa elettrica, mentre il sangue zampillava sul panciotto di Kurtz, quello coi maialini rosa.

Cadde al suolo di faccia, con un largo cratere al posto della nuca. Resti del suo cervello erano volati fino al soffitto, incolandosi là sopra.

La pozza di sangue si allargò lenta intorno al vecchio.

Tanto bastò a distruggere quel poco di razionalità rimasta in Wright. Vomitò la cena della sera avanti in più conati, distribuendola a casaccio sopra il sangue, mentre provava ad arrivare alla porta. Le ginocchia non gli ressero e finì col muso sul primo gradino della scala. L'incontro gli costò un incisivo e uno svenimento di dieci minuti.

Quando tornò in sé, Wright agì come un automa, ma velocizzato dal panico.

Rovistò sulla mensola, prese il taccuino, afferrò quattro bottiglie ributtanti e le buttò nel sacco a pelo sulla branda del vecchio. Vi aggiunse quanto restava dei funghi allucinogeni e molti degli ingredienti riportati sul taccuino, conservati nella credenza.

Scavalcò il corpo, finendo con le scarpe nel sangue, e uscì nella notte caotica, turbata da sirene e lampeggianti, ambulanze e persone traumatizzate.

Si dileguò, con circospezione, chiedendosi perché avesse preso quelle cose, perdendo tempo.

Erano assurdità, fantasie di un vecchio alienato metropolitano.

Non poteva averci creduto, non lui.

Ma era abbastanza fuori di testa per conto suo da tenersi stretto il fagotto giusto per farsi almeno dei funghi che vi erano rimasti.

Comunque fosse, era spacciato, nella merda ben oltre il collo.

De Zwart non avrebbe tardato a riprovarci, era un tipo serio, i contratti li portava sempre a termine, e presto lo avrebbe ucciso, forse condendo la morte con un po' di sofferenza finale, per pareggiare lo smacco di averlo mancato una volta.

Questo era logico e ineluttabile.

Wright puntò dritto a casa. Gli serviva il passaporto per lasciare il paese, anche se era pericoloso collegare il suo nome alla sua faccia in qualunque luogo pubblico.

Appena entrato mise il fagotto sul tavolo.

Osservò disgustato le lucertole in bottiglia, gonfie, galleggianti in una soluzione verdastra. Dovevano essere rettili rari, erano lunghi, con musci draghiformi.

Il Quadrato del Sole sapeva cos'era, Kurtz ne parlava continuamente. Era un antico talismano, un quadrato magico, i cui numeri sommati davano sempre 666.

Era facile costruirne uno, scaricandolo dalla Rete.

Lesse la ricetta scritta tra le ultime pagine del libretto consultato. Erano materiali comuni, reperibili in ogni erboristeria, bisognava solo aggiungervi un raro seme rosso di crisantemo.

Couliano ne parlava ne *I viaggi dell'anima* come di un ingrediente fondamentale nelle bevande dell'immortalità.

Lesse la citazione riportata: – Le tradizioni degli Immortali tramandano che il crisantemo produce, molto raramente, un seme rosso con straordinarie proprietà...

Lui, Kurtz, ne aveva trovato uno, e l'aveva chiuso in un sacchettino incollato nella copertina del taccuino. Wright lo osservò: un anonimo seme rosso vivo, secco e screpolato.

– Puttanate di un visionario.

Scosse la testa, disperato.

Aveva guai troppo grossi per continuare a perdere tempo.

Ne trovò, di tempo, per rintracciare il passaporto sistemato sotto i calzini nel secondo cassetto vicino al letto e finirsi i resti del fungo allucinogeno.

Cadde in uno stato semi-onirico, in cui i principi attivi del fungo si sommarono ai calmanti che aveva ingoiato prendendoli a manciate dall'armadietto del bagno.

Nella sua vita era rimasta una sola certezza terribile, schiacciante.

Sarebbe morto in modo violento.

Ciò lo fece regredire a una condizione tribale, cercando di propiziarsi la sorte, gli spiriti.

Vide le sue mani battere sulla tastiera del personal computer alla ricerca sul Web del Quadrato del Sole.

Lo riprodusse sul pavimento di legno del suo appartamento, incavando i contorni con la punta di un cucchiaio. Fu un lavoro da certosino.

*Finisci presto, finisci bene*, gli passò a più riprese per la mente, annebbiata dal fungo. *Finisci presto, finisci bene*.

Pestò in un barattolo le erbe di Kurtz, fino a renderle una pasta rosata, e vi mise sopra lo stoppino di una candela, secondo le disposizioni del taccuino.

Mentre compiva queste azioni gli parve di essere spiato da miliardi di occhi rossi e inumani, che lo fissavano in un tempo rallentato, annacquato.

Irradiavano malignità che aumentava di momento in momento.

Alzò lo sguardo sulla finestra e si accorse che era notte. Di quale giorno non avrebbe saputo dirlo.

Sistemò il barattolo al centro del simbolo che aveva riprodotto sul pavimento e vi pose agli angoli le lucertole nei vasi di vetro.

Accese lo stoppino e si sedette rigidamente su una seggiola in plastica verde.

Nel monolocale si sparse un odore pungente, di muschio umido. Dal barattolo si alzavano sbuffi di vapore torbido e rosastro.

Attese.

I minuti passarono, tutto taceva. Qualcosa non aveva funzionato.

Probabilmente il suo cervello, si disse, bruciato dalla droga.

Innervosito, si alzò e ricalcò passo a passo il perimetro del Quadrato, in cerca di qualche errore nella sua realizzazione o nella disposizione degli oggetti. Era perfetto.

– Dai, cazzo... – si lamentò. Nel girarsi per tornare alla sedia, si accorse delle orme insanguinate che aveva lasciato un po' per tutta la casa, ora anche sul Quadrato. Si illuminò: – Il sangue di un credente sacrificato!

Il profumo continuò a spandersi, indefinibile e pungente.

Wright vide qualcosa che lo scosse come se fosse scoppiato un fulmine vicino a lui.

Le quattro lucertole in salamoia si muovevano, ruotavano su se stesse. Velocemente, agitando la soluzione chimica in cui erano immerse.

I nervi di Wright si contrassero, facendogli sentire aghi microscopici entrargli nelle gambe.

Era impossibile, eppure lo vedeva.

I quattro rettili giravano in tondo, come presi da un amo invisibile.

E poi il rumore, improvvisamente.

Un suono che solo forze ferali avrebbero potuto produrre, acuto, raschiante. Come unghie di pantera che passano lentamente su una pietra.

Il rumore si ripeté da angoli diversi della stanza, disorientando Wright.

In quel rumore c'era una tonalità distorta e sinistra. E forse poteva indicare l'arrivo di un alleato.

– Voglio parlare! – urlò Wright nel vuoto della stanza.

Il rumore grattato, nuovamente.

– Siete qui? – insistette, con una nota spettrale nella voce.

Un improvviso blackout precipitò l'appartamento nel buio.

O'Neal aveva affittato una villa in legno e vetro, appena fuori Amsterdam.

Era molto costosa, ma voleva stare comodo mentre aspettava di far la pelle a quell'infame che aveva denunciato lui e suo figlio.

Non era stupito che Wright visse ad Amsterdam, dove nulla è grigio e malmesso, e non esiste allarme sociale, poiché chi rimane ai margini può comunque affondare nei narcotici o autodistruggersi, come meglio crede.

Era la città ideale dove trascorrere gli ultimi giorni della propria vita, in attesa di ricevere un proiettile nel cranio.

O'Neal sentiva il marciume sociale, forse proprio perché ne era uno degli artefici, dando alla vita umana lo stesso valore di un bancomat svuotato.

Era certo che un referto autoptico della società avrebbe soltanto dimostrato che l'unica cosa resa universale dalla globalizzazione era l'avidità, insieme alla putrescenza finanziaria.

Odiava Amsterdam, anche se vi aveva costruito la sua ricchezza.

Gli pareva che la città dalle case multicolori fosse sbiadita come una fotocopia riciclata, soprattutto adesso, che non era lì per piacere o affari.

Non era incazzato, ci si poteva incazzare se qualche idiota ti pestava un piede per sbaglio. No, quel Wright lo odiava proprio, al punto da far arrivare altri uomini dalla Tasmania, pagando loro viaggio, alloggio e puttane, pur di vederlo steso in

un mare di sangue.

L'inesplicabile lo avvolse improvvisamente, mentre rientrava dal balcone per andarsi a versare dell'altro bourbon.

Non avrebbe saputo dire se la suite si fosse riempita di vapori luccicanti o di una luce sanguigna e fumosa. La camera era offuscata da un chiarore fluorescente, una tonalità che increspava l'aria attorno.

Udì un forte rumore grattante.

Veniva dall'altro lato della camera, non poteva vederne la fonte, ma era un suono continuo e amplificato.

Prima che O'Neal registrasse il cambiamento, un istinto da belva in trappola lo avvisò che si trovava altrove, in un altro luogo.

Non sapeva cosa fosse accaduto, ma non era più nell'Amsterdam che conosceva.

O forse era la stessa metropoli, ma filtrata attraverso qualcosa di alieno.

Si guardò attorno: una vasta cripta con una soffusa luce bluastra.

– Dove cazzo sono finito? – biascicò tra sé, stordito.

Poi si accorse che non era solo in quelle grotte, nei corridoi c'erano figure seminasconde nell'oscurità cangiante.

Sagome che quando si mossero, annientarono la sua ragione, perché le loro forme riflettevano orrori subconsci, morfologie da cui erano discese tutte le configurazioni di demoni che si erano sedimentate nella memoria della specie.

Ma O'Neal non fece alcun simile ragionamento filosofico, gridò e basta.

Prima che iniziasse un orrido rito della fertilità.

*Heleen, mi sono ingozzato del tuo falso amore, per passare poi giorni a vomitare disillusione...*

Questo era il succo delle riflessioni di Wright, fino a poche

ore prima.

In seguito era arrivato Kurtz a sparare sui passanti, ne aveva stesi due e feriti quattro, secondo i giornali, poco dopo la sparatoria che aveva lui per bersaglio.

Ma tutto questo era umano, per quanto sgradevole e rischioso.

Quello accaduto la notte appena passata, non lo era.

Di certo, era rischioso, ma per nulla umano o terreno.

Quello che aveva visto somigliava a un incubo, con la differenza che non era sparito all'alba.

Ed era ormai un incubo persistente, asfissiante, tangibile.

Era tutto vero, Kurtz non aveva inventato niente.

Il simulacro di orrore che gli era apparso davanti era alto fino al soffitto, gonfio e obeso, con una testa allungata che sembrava la fusione tra un polipo e un gorilla.

Ma non era una bestia, possedeva una maligna intelligenza.

Semplicemente guardandolo con molteplici occhi purpurei, il Primo Occulto aveva espresso la sua volontà.

Imponendola.

Wright era caduto in ginocchio sul pavimento, reggendosi la testa tra le mani.

La creatura emanava una debole luce rossastra, dovuta al fitto intrico di rune e geroglifici tatuati sul corpo.

Una lunga scritta in lettere che emanavano un lieve luore.

La sua voce era un sussurro che colpiva come roccia.

Il Primo Occulto gli aveva detto che comprendeva il suo desiderio di vendetta, di trucidare il nemico che lo minacciava.

Aveva dettato delle condizioni per aiutarlo, dato aut aut.

Wright aveva alzato lo sguardo. Il Teratomo era stato ancora là, a ricordare figure ombrose che talvolta aveva visto ai margini degli incubi.

Impossibile ricordare quando, forse nell'infanzia, forse in un sonno narcotico. Ma in quel frangente non era stato un sogno

ondeggiante, bensì un essere tangibile.

E tutto il letame che Wright aveva accumulato in quarant'anni di vita, al suo confronto era zucchero filato.

Eppure, quella creatura aveva promesso piaceri che né Heleen né gli acidi potevano dare.

Potere e conoscenza sovrumani.

Oltre a una distruzione che era catarsi.

Data indifferentemente a lui, a O'Neal, al mondo.

Wright avrebbe voluto scappare, sulla Luna o nella demenza, sarebbe stato indifferente, purché la meta cancellasse la creatura che aveva *respirato* nel suo appartamento.

Durante la notte, il Teratomo era sparito, per mantenere le sue promesse, teletrasportato a liberarlo da O'Neal.

Aveva avuto la sua occasione per fuggire, però Wright era rimasto seduto a terra, immobile, come il protagonista di un film muto il cui tormento era un piano sequenza interminabile, ripetitivo.

Foderato di angosce intermittenti, di un terrore talmente maestoso da essere osceno.

Aveva saputo cosa era accaduto a O'Neal, in quei momenti.

Era stato portato chilometri sotto la città, dove c'erano le necropoli di sauri semiumani.

I luoghi dove *Essi* inscenavano cerimonie.

Kurtz glielo aveva detto: il corpo eterico delle vittime si accoppiava con Loro, ripetendo l'antico mito di Andromeda violata dal drago, infine mutava, divenendo affine a Loro.

Venendo assorbito, inglobato da Loro.

Lo trasformavano in una sorta di nutriente che entrava nell'organismo alieno.

Se ricordava bene, Kurtz l'aveva chiamata endosimbiosi, un processo biologico comune negli organismi più elementari, che in questo caso si applicava a metabolismi inconcepibili.

Wright non voleva finire così.

Per nulla al mondo, ma nulla al mondo poteva liberarlo, ormai.

O'Neal era tutt'uno con gli inferi, ora.

Non aveva neppure avuto la chance di chiedersi se fosse realtà o allucinazione, perché l'incubo lo aveva subito inglobato.

La sua mente si dislocò, uscendo dal corpo in una guaina di ectoplasma.

Pulsante, si avvicinò alla massa del Teratomo, mutando conformazione, divenendo simile a una chimera. Si adagiò sul corpo del mostro, sussultando, elaborando una caricatura di riti di primavera.

Il suono grattante aumentò di volume, rimbombando nella catacomba.

Quando il Teratomo tornò, Wright si sentì inondare di terrore.

Era lì, era reale, ed era tornato.

Gli disse che non era sazio e di trovargli una tana fuori dai centri abitati.

Gli disse che O'Neal era parte di lui, ormai, e altri ancora dovevano esserlo.

Gli chiese se avesse preferenze su chi dovesse condividere il Tenebrarum.

Non erano trattative, piuttosto ultimatum.

Wright rispose che non aveva idea di cosa fare, perché ogni parola gli si scaricava dentro come una stiletta d'acciaio rovente.

Non voleva essere lui ad accoppiarsi con quell'essere, per certo.

Allora fece il nome di Erik De Zwart.

Il mostro sparì ancora, in un aumento di luminosità verdo-

gnola.

Wright rimase nella stanza, tremante.

Erik pensò solo per una frazione di secondo a un tizio che aveva ferito alle gambe qualche giorno prima, quando aveva mancato Wright. Rimase indifferente come un leopardo al tramonto, quando inizia la caccia.

Probabilmente il tizio ferito era uno dei tanti scoppiati avvolti dai tentacoli di Amsterdam, uno la cui mente era divenuta un frullato ammuffito grazie all'intervento non disinteressato di pusher e dei loro giocattoli in polvere.

Non era stato un punto a favore della sua reputazione e quel pianista fallito l'avrebbe pagata.

Perché per Erik era un dato certo, se la vita era destabilizzante, il suo opposto era inevitabile e irrilevante.

Quindi, se crepavano degli estranei, era niente. E se lo facevano per mano sua, tanto di guadagnato.

Aveva il culto delle arti marziali e, soprattutto, della disciplina mentale che lo portava a concentrarsi sul suo obiettivo: essere il primo della giungla, pronto a prendere in mano tutto il racket di O'Neal, quando fosse arrivato il momento.

Quella sera questo progetto lo occupò interamente, mentre faceva l'ennesimo sopralluogo nella villa di O'Neal.

Era davvero scomparso.

Si mosse tra ansietà e speranza assieme, durante il ritorno a casa.

E la droga che scorreva nelle sue vene come brezza tra le case colorate di Amsterdam concimò questi concetti, creando terreno fertile per il suo futuro.

Poteva divenire il capo.

A quei pensieri, Erik rise, solo nel suo appartamento di tre stanze più servizi. Prese una lattina gelata di *Heineken* dal frigorifero, ne bevve qualche sorso e poi si versò il resto in testa,

apprezzando il freddo pungente che penetrò fino al cervello.

Lo faceva spesso, era uno degli atti anomali che compiva in solitudine.

Rimase al PC, sentendo l'odore di birra che stagnava sul colletto della camicia. Sotto l'eleganza apparente, Erik impazziva d'odio per il mondo circostante.

E amava i gesti inconsulti, criticabili, urtanti, che lo avrebbero fatto giudicare male. Gestì di insofferenza, di sarcasmo, come il parlare da solo per ore, masticando insofferenza.

Ma unicamente se poteva farli in privato.

Infine si alzò, decise che se ne fottava di O'Neal e del resto, aveva voglia di andare a camminare, in zone appartate. Recuperare buona fica olandese e spassarsela, anche pagando, se necessario.

Si incontrarono in un vicolo del porto.

Un luogo che era prosaico e senza vita, come lui.

Ma non si imbatté in fica olandese.

Erik rimase folgorato dai cupi occhi violacei della creatura.

Erano occhi grandi, ripieni di tetra sapienza.

Tra loro non servirono parole. Vi fu immediata comprensione.

Pregò quel Dio mostruoso di essere il suo maestro lungo sentieri oscuri, perché i suoi occhi erano intrisi di poteri inauditi, di segreti terrificanti e potenti, ed Erik se ne era accorto subito.

Il Teratomo parlò.

Ed Erik lo ascoltò, senza alcuna espressione sul viso pallido e scavato.

Sparirono assieme come vortici polverosi.

Nessuno nella zona deserta si accorse di loro.

E in un mondo dove tutto appare e niente è, Erik era sempre stato l'uomo a rovescio, colui che sembrava poter essere la tua vittima, ma che in verità era il tuo carnefice.

Ora era il suo turno di essere rovesciato come un guanto e usato.

L'orgasmo che provò, superò quanto la sua mente potesse sopportare.

Dopo l'unione spettrale, vennero le mutazioni biologiche. Erik divenne una retrocessione evolutiva, ululante e bestiale, che si gettò sul mostro, traboccando desiderio.

Wright aveva passato la giornata nelle campagne fuori città e aveva localizzato una baracca abbandonata, circondata da arbusti e pini.

Vi mise dei pannelli scuri alle finestre rotte, tolse una parte di calcinacci, vetri e mattonelle sbriciolate nell'unica camera.

Poteva essere un vecchio granaio, un tempo.

Ora sarebbe divenuta l'alcova del Teratomo.

Cercò di calmarsi nelle ore in cui rimase solo, dicendosi che poteva gestire la situazione, che almeno si era liberato del suo peggior nemico e del suo braccio armato.

La sua vita era sempre stata un film a basso costo, con pochi effetti speciali, e stavolta la trama si era ingarbugliata parecchio.

Ma si disse che poteva ancora riprendere in mano la regia, licenziare queste sgradite comparse.

Guardò fuori, tra le sterpaglie.

Il posto era sufficientemente isolato.

Di più, avrebbe trovato un finale epico, a sorpresa. Non sarebbe rimasto prigioniero di questa grottesca incubatrice di incubi.

Ridacchiò da solo, toccandosi la pancia prominente.

Gli tornò in mente la frase di Martin Luther King: *I have a dream...*

Nel caso di Wright era da ribaltare, lui aveva un incubo e senza alcuno sconto.

Un rumore raschiante, secco, lo avvertì che non era più solo.

Alzò lo sguardo iniettato di sangue e incontrò il corpo del Teratomo.

La massa disumana mosse lentamente le zampe che parevano caricature di braccia umane, facendo gesti che sembrarono rituali, piegando le dita, chiudendo i pugni.

Le lettere incise sulla sua carne brillavano rossastre, forse era segno di sazietà. Un verso innaturale lo istruì sul fatto che di sazio là dentro non c'era nessuno.

Wright chiuse gli occhi, per un istante, colto da capogiro, ma il suono continuo e l'odore della bestia non gli permisero di allontanare il pensiero da chi aveva di fronte.

– Portamene ancora, Wright – pretese il Teratomo, con voce raggelante. – E ancora...

Wright pensò che avrebbe voluto impazzire, sparire tra scenografie di follia imbizzarrita, inconsapevole.

Ma era troppo tardi per impazzire, troppo tardi per aver paura. Gli occhi del Teratomo crepitavano di malevolenza e cupidigia.

– Wright, i tuoi incantesimi potevano chiamarmi, non legarmi... Accetta ciò che sono e ciò che sei divenuto.

*Un ruffiano che cerca prede per il più grande pervertito dell'Universo*, pensò Wright, portandosi le mani al capo e stringendo.

Sperando di stritolarsi il cranio, mentre l'ombra del mostro cadeva su di lui.

Nella luminosa scenografia notturna di Amsterdam, Wright camminò senza pensare.

Il pensiero era bandito, il dolore lo impegnava.

Doveva cercare qualcuno da portare all'altare immondo del suo nuovo padrone.

Il dolore di Wright divenne titanico, così opprimente da

escludere ogni altro fievole sentimento.

Spiava attorno, con l'occhio obliquo di uno stupratore che cerchi nella folla la prossima vittima.

Individuare una persona in un luogo isolato, distratta dal fluire della realtà quotidiana. Osservare che i vettori laterali siano deserti, escludendo ogni occhiata da parte di passanti, ogni intervento salvifico.

Non ne aveva la stoffa, lo sapeva.

Ma doveva trovare qualcuno degli *Amsterdamned*, qualcuno la cui sparizione non sarebbe stata notata da nessuno. Un essere umano con cui la vita era stata crudele, fino a destinarlo a una fine peggiore della sua stessa esistenza.

Guardò in ogni direzione, spiando tra barboni e randagi.

*I have a dream*, continuò a pensare, con macabra ironia.

Si addentrò in vicoli costellati di murales multicolori alla ricerca di un candidato.

Wright pensò che il karma fosse davvero un'infida puttana. Qualcuno si sarebbe comunque avvicinato a lui, sperando di fregarlo come un ragno con la mosca, senza immaginare come la situazione si sarebbe ribaltata.

Ecco la vittima sacrificale.

Era una ragazza, esile e bionda, che con un sorriso accattivante gli chiese se voleva comprare coca con lei. Era a corto di soldi per la dose minima.

– Possiamo farci insieme, poi ci divertiamo – disse allusiva, con gli occhi chiari che parlavano di una fame più forte di ogni appetito.

Wright accettò, sforzandosi di sorridere. – D'accordo, ci possiamo divertire, ma a casa mia ho qualcosa di meglio, che non ti distrugge la libido come la coca. Vuoi venire a provarla?

– Sì – rispose quella ingenua e temeraria ragazzina.

– Ci sarà da camminare per un po'.

– Non mi spaventa.

*Oh, piccola mia, non sarà quello a spaventarti*, rimuginò a mente Wright.

– A proposito, mi chiamo Gretel – aggiunse la bionda, come se in quello scambio per cui si erano accordati ci fosse necessità di darsi dei nomi.

Mentre andavano verso la baracca, la ragazza raccontò la sua storia fatta di fughe e droga, aveva una necessità viscerale che qualcuno l'ascoltasse. Quel qualcuno non poteva essere lui, perciò Wright si sforzò di ignorarla e di censurare il rimorso che già sentiva.

Giunsero al casolare.

Gretel rideva felice, come una bambina, pregustando la notata particolare.

*Lo sarà, Gretel, lo sarà*, pensò Wright, facendo correre una mano lungo i fianchi di lei per non tradirsi.

Entrarono e appena Wright chiuse la porta, videro qualcosa muoversi nell'oscurità. Si alzò il rumore graffiante.

Gretel balbettò delle domande, abortì un grido.

Wright si appoggiò con la schiena alla porta, da lì non sarebbe uscito nessuno, sentendosi strangolare dalla nausea e dalla colpa.

Vide la donna bloccarsi, in trance.

Da lei si levò un sosia trasparente, un ologramma scintillante della sua anima strappata dal corpo, che fluttuò verso il mostro, come avvinto da tentacoli invisibili.

Il duplicato eterico ribollì e mutò, diventando una evanescente immagine serpentina.

Si mosse sul Teratomo come una carezza immateriale.

Dopo, vi furono altre metamorfosi, anche nel corpo fisico di Gretel, e altre unioni.

La nausea prepotente che era nata in Wright nel vederli accoppiarsi fu inferiore solo alla certezza che quell'incontro non sarebbe stato l'ultimo che avrebbe procurato al Teratomo.

La cosa squamosa e vermiforme in cui si era trasformata Gretel fu assorbita dalla creatura, nel sottofondo ossessivo del suono raschiante.

L'amplesso era terminato.

Il mattino dopo Wright era di nuovo a caccia.

Di uno sconosciuto innocente pronto a imbattersi nel malintenzionato di turno.

Lungo la Marnixkade, una Ferrari FF nera gli tagliò la strada, improvvisamente, facendolo sobbalzare.

Interruppe a metà la bestemmia che stava lanciando, quando vide che il finestrino dell'autista era abbassato.

Prima di inquadrare il guidatore, il solo assurdo pensiero che lo assalì fu che una Ferrari a quattro posti fosse un abominio, al pari della creatura che si nascondeva nella baracca.

Un tipo con Rayban a specchio gli puntò contro una pistola.  
– Sali in macchina, il signor Pein ti vuole parlare.

– Pein? Ferdinand Pein? – ripeté Wright, in una involontaria citazione alla James Bond. Si vide riflesso nelle lenti degli occhiali, minuscolo e sbiadito.

– Fai meno il coglione e monta dietro.

La pistola fu agitata verso il sedile posteriore dove sedeva un secondo uomo vestito in doppiopetto color panna, capelli bianchi e baffi spioventi dello stesso colore.

Il viso era raffinato, sebbene grinzoso e solcato da due cicatrici sulla guancia.

Aveva anelli ingemmati a ogni dito.

– Sono *io* Ferdinand Pein. E credo che Kurtz ti abbia parlato di me.

Wright sentì un nodo stringergli la gola.

Mentire non sarebbe servito.

Annuì.

Parcheggiarono davanti all'Hilton Hotel e salirono all'ulti-

mo piano. Fu ammanettato a una sedia davanti alle tende tirate e dovette ascoltare il monologo del vecchio.

– La vera scienza è solo il dubbio del possibile, il maledetto dubbio. Il punto è che nulla è impossibile. – L’uomo canuto scosse la testa. – La tirannia delle facoltà sensibili è facilmente aggirabile, tutto il resto è autoinganno. Solo i microbi non mentono per paura di ciò che potrebbero scoprire intorno a sé.

Wright ascoltò, in silenzio. La pistola puntata contro di lui fu convincente.

– Vedi, tu sai quello che pochi sanno – fece Pein, serio. – Non sono gli alieni da temere, ma le loro divinità. Sono i Teratomi che vogliono la continuazione dei loro tetri riti d’amore.

Wright tossì. – Questa parte mi è nuova.

Pein snudò un sorriso senza amicizia.

– Direi invece che sai bene di cosa sto parlando. Essi sono Dèi di licantropi provenienti dalla Costellazione del Lupo, estinti da milioni di anni. Poi vennero adorati da sauri evoluti prima della nostra comparsa sulla Terra, infatti essi accedono al nostro mondo dalle loro necropoli sepolte sotto alcune delle nostre città.

– Riempirmi le orecchie di cazzate farneticanti non ti servirà a farmi dire ciò che *non* so.

Pein si avvicinò e gli abbaiò contro: – Non mi interessa quello che sai, ma quello che nascondi!

– Non nascondo niente!

– Kurtz ti ha detto come evocarli?

– Te lo ripeto, non so e non nascondo niente!

In un bagno di sudore causato dall’ansia, Wright si guardò attorno: una suite d’albergo con tappezzerie dorate, mobili antichi e tappeti. Non avrebbero corso il rischio di ammazzarlo lì, se non altro per non sporcare.

Ma avrebbero sempre potuto ammazzarlo altrove.

Sapeva di essere vicino al capolinea, ma non gli avrebbero

cavato una sola parola di bocca. Non voleva essere ricordato come l'uomo che aveva precipitato il mondo all'inferno, dandolo in mano a cospiratori come quel Pein. Non gli avrebbe dato questa soddisfazione.

Pein sospirò, irritato. – Potremmo passare alle maniere forti, ma vedere torturare la gente non è nelle mie corde. Ci potrebbero essere vantaggi anche per te, se accetti di collaborare. Vedi, Kurtz era stato reclutato dal mio gruppo, Oscura Causa.

Quel nome al limite del ridicolo instillò un'ilarità fuori luogo in Wright. Non si seppe trattenere e finì col ridere in faccia a quell'uomo che aveva in mano la sua vita.

In cambio ricevette uno schiaffo energetico che gli spezzò un labbro.

– Smettila di ridere, perdio! – Fu un momento d'ira passeggera, poi Pein si lisciò la cravatta amaranto, scrollò le spalle e tornò a guardare Wright, ammanettato alla sedia. – Kurtz evocò per me uno degli esseri primordiali, ma terrorizzato lo uccise. Mi disse che nelle nostre mani sarebbe stato troppo pericoloso. Avresti dovuto vedere che razza di merda schizzava dal suo corpo quando Kurtz gli sparò... *Ora*, rivotiglio quelle conoscenze e almeno una di quelle creature.

Wright realizzò esterrefatto che i Teratomi erano dunque mortali. – Qualunque segreto avesse Kurtz, se l'è portato nella tomba.

– Già, sicuro – Pein mimò con indice e medio una pistola puntata alla tempia. – Bang bang! Requiem per il grande studioso... – Puntò su Wright gli occhi castani e biechi. – Ma tu eri il suo solo amico. Oscura Causa si chiede cosa tu sappia davvero.

Seguì una pausa di silenzio in cui nella testa di Wright echeggiarono le imitazioni dei colpi d'arma da fuoco.

*Bang bang!*

Doveva essere credibile, se voleva uscirne vivo.

– So poco o niente... – decise di confessare. – Mi aveva raccontato di aver studiato miti scarsamente diffusi che riguardavano esseri soprannaturali chiamati Teratomi. – Guardò nervosamente l'uomo armato vicino alle finestre dalle tende tirate. – Non ero interessato alle sue farneticazioni, ma alla sua droga. Gliel'ho detto e non me ne ha più parlato. Andavo a trovarlo solo perché offriva pillole e da bere.

Pein chiuse gli occhi, annuendo tra sé, con forza.

– Non trovi che la società attuale sia solo un'impalcatura anonima e degradata? – gli chiese, riaprendo di scatto gli occhi.

– Eh?

– Perfino una nullità come te deve capire che tutto si sfalderà e che ci sarà qualcuno a raccogliere quel poco che rimarrà al termine di questo sfacelo. Oscura Causa accelererà la fine, con bombe sporche, i Primi Occulti.

– Senti, se avessi informazioni da darti, non starei qui a rischiare la pelle. Ti racconterei tutto e la faremmo finita.

Pein lo osservò attentamente. Lo avvicinò ancora, tanto da fargli sentire il suo alito profumato di collutorio alla menta, mentre lo guardava negli occhi, respirandogli addosso.

– Arriverò a ciò che voglio, anche *senza* il tuo aiuto. Nella società che sogno non ci sarà mai spazio per un fallito come te. – Il vecchio fece un suono disgustato con la gola, quindi disse al guardaspalle: – Portalo via. Fatti aiutare da Ditmer per sistemare la faccenda.

Due uomini per quel lavoro fecero capire a Wright che l'ultima fermata era arrivata.

– No, aspetta! – Si agitò sulla sedia. – Ti dirò dove...

Il colpo alla nuca portato col calcio della pistola interruppe qualunque rivelazione.

Almeno il buio dell'incoscienza cancellò la paura della morte.

Si riebbe qualche tempo dopo.

Lo stavano trascinando al parcheggio, di peso.

Fu tentato di supplicare quei due, di raccontare loro del potere del Teratomo, ma non gli avrebbero creduto. Lavoravano con Pein per soldi, non per fede.

Non aveva più scampo, indiscutibilmente.

La Ferrari corse nel traffico, passanti e insegne luminose erano una indistinta macchia omogenea. Puntavano al Porto Vecchio, un cadavere in mare non sarebbe stata una novità per la polizia di Amsterdam.

Mancavano due incroci alla destinazione, quando la Dea Bendata alzò la benda per dare una mano a Wright.

Fulminea, un'auto, probabilmente rubata a giudicare dalla fretta dannata che aveva il guidatore di allontanarsi da lì, sfrecciò da una via laterale e andò a cozzare contro il fianco della Ferrari, facendola sbandare.

Una breve serie di secondi caotici, impatti e vetri infranti.

La Ferrari sbatté con forza contro un lampione.

– Dio Santo che botta... – riconobbe Wright, accartocciato sul sedile posteriore. Si raddrizzò, inebetito e tremante.

Il sicario al volante aveva la faccia ricoperta di sangue, l'altro gemeva semisvenuto.

Wright allungò la mano verso la pistola del guidatore, sfilandogliela dalla fondina sotto ascella.

La infilò nella tasca del soprabito e si estrasse dal rottame della Ferrari. Già alcuni passanti si erano riuniti in capannelli e qualcuno doveva anche aver avvertito le autorità dell'incidente.

Con passo malfermo si allontanò, tra una babele di voci e sirene.

Sentiva solo un amaro sapore di sangue in bocca.

Quando pensò di essere abbastanza lontano, si mise a correre, realizzando a ogni passo che ne era uscito vivo. Contro ogni probabilità, era salvo.

Corse fino alla stazione della metro, fece un paio di fermate.

Si ripulì il labbro spaccato con un fazzoletto di carta, mentre i passeggeri lo guardavano diffidenti.

Era diretto alla capanna dove lo attendeva la sua nemesi privata. E questa volta smaniava dalla voglia di arrivarci.

Aveva una nove millimetri in tasca, con abbastanza piombo da ficcare nel corpo obeso del Teratomo. Era un essere mortale? L'avrebbe aiutato a iniziare in anticipo il viaggio verso qualunque mondo ci fosse dopo una vita da mostro.

Prima però aveva un ultimo favore da chiedere al suo Dio personale. Appena varcata la soglia, di fronte all'ombra acquatata, fece un nome.

Strillando, pretese: – Trova Ferdinand Pein e fanne quello che vuoi!

Nelle ore in cui rimase solo nel casolare, Wright meditò a lungo, stringendo in modo parossistico il calcio della pistola.

Uccidere il Teratomo era l'unica opzione possibile.

Certo, gli serviva lo stesso coraggio di Teseo col Minotauro, ma la massa critica della sua disperazione avrebbe portato a quel risultato, una volta esplosa.

Avrebbe ammazzato quell'appendice dell'inferno, poi sarebbe andato via dall'Olanda.

Il surplus di angoscia lo fece fantasticare: sarebbe tornato in Australia, avrebbe venduto il Tenebrarum al suo governo o a un altro, poco importava, purché pagassero bene. E magari avrebbe riconquistato Heleen o avrebbe avuto una compagna migliore e più fedele. In una frase, si sarebbe goduto la sua fottuta vita.

Per dare maggior spessore al traballante coraggio, sniffò la poca coca che gli era rimasta, sentendosi rapire l'aria nei polmoni e lo stomaco bruciare.

Rapidamente lo avvolse una corazza anestetica.

Il suono pervasivo lo avvertì che Esso stava tornando.

Serrò le dita sulla pistola, in una scarica di energia nervosa.

Vide nitida la massa obesa del cefalopode, i tratti da gorilla deforme, le membrane che si chiudevano ritmicamente sull'addome e i numerosi occhi.

Abbassò lo sguardo sulle lettere tatuate.

Il rumore grattante era l'unico suono, mentre l'aria tra i due sembrava percorsa da un brivido.

Il Teratomo lo sorprese: – È insensato ciò che vuoi fare, nessun esorcismo è possibile con noi, neppure la morte.

– Cazzo, lo vedremo!

Istéricamente Wright chiuse gli occhi, alzò la pistola e fece fuoco.

Una rapida successione di colpi, tutti a segno, non poteva mancare quella montagna di carne.

Quando la pistola scattò a vuoto, Wright riaprì gli occhi.

Il mostro era immobile, gli occhi spenti, i geroglifici impressi nella sua carne non brillavano più.

Wright si accorse di tremare. – Sono libero!

Scoppiò in una lunga risata, ancora non ci credeva.

La sua risata risuonò solitaria, non si udiva più il suono di unghie che raspavano su una lapide.

Repentinamente, qualcosa lo immobilizzò.

Wright ammutolì, bloccato da lacci tenebrosi.

Tentacoli invisibili spostarono la sua testa sul cadavere del Teratomo.

Un impulso estraneo, orrido, lo afferrò.

Invincibile come un comando ipnotico, ineludibile come un imperativo genetico.

Wright gemette, sforzandosi invano di espellere quell'influenza estranea dalla sua mente, ma si accorse di essere solo un burattino.

Una necessità impellente lo inghiottì, facendogli provare

una sete mai sperimentata prima. Un vuoto gelido si incorporò in lui, mentre si avvicinava al corpo esanime del Teratomo.

Gli attimi si inseguirono in una continuità che non aveva a che fare con il tempo, era solo una rivoltante serie di impressioni sensoriali.

Morse la mano del mostro, affondandovi i denti.

Non poteva opporsi, morse e bevve il fluido viscoso e dolciastro. Tentò di staccare le labbra, ma qualcosa di morboso gli solleticava la mente e poteva solo bere.

Bere la linfa vitale del Teratomo.

Venne stuprato e stuprò a sua volta, nel corpo, nella mente, nell'anima.

Quando fu sazio, riuscì a staccarsi, ricadendo all'indietro, sentendosi ardere la gola e lo stomaco.

Con un pensiero sbiadito comprese che avere a che fare con i Teratomi era una puntata sicura, con un solo risultato possibile, la sconfitta.

Fu l'ultimo pensiero coerente, poi si contorse, assecondando la mutazione del suo metabolismo.

Si strappò gli abiti, si graffiò e si lesionò la pelle in profonde ferite, presto ricoperte da un manto di pelo bluastro.

I suoi denti *crebbero*.

Una metamorfosi che si completò in pochi minuti, innescata dal sangue dell'essere innaturale che si stava liquefacendo vicino a lui.

Emise un latrato ferino.

Era un amante senza l'amato, una creazione privata del suo artefice.

Abbatté la porta con una spallata e uscì nella notte.

Da bestia urlante sentiva solo la necessità della caccia, della carne viva.

Totalmente immemore della persona che fu, sollevò gli occhi gialli fino allo spicchio di luna candida e latrò.

Avanzò a quattro zampe tra le foglie secche, avvicinandosi allo svincolo stradale.

Si arrampicò su un albero, attese.

Una coppia di giovani passò vicino.

Due vite raggianti, pulsanti di sangue.

Wright balzò dal ramo, la mattanza ad Amsterdam era iniziata.

\*\*\*

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.lettrefantastiche.com/>